

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

5^a COMMISSIONE

(Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali)

INDAGINE CONOSCITIVA
SUI PROBLEMI CONNESSI ALLA MANOVRA DI BILANCIO
PER L'ANNO 1982 E PER IL TRIENNIO 1982-1984

4° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 OTTOBRE 1981

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente DE VITO

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 75, 77, 81 e <i>passim</i>	ANNIBALDI	Pag. 92
CAROLLO (DC)	76, 80, 86 e <i>passim</i>	ARTOM	82, 87
CHIAROMONTE (PCI)	79, 80, 81 e <i>passim</i>	BASSANELLI	76, 79, 80
COLAJANNI (PCI)	88, 89, 91	CAPECCHI	85
PETRILLI (DC)	77, 86, 87 e <i>passim</i>	CHIDICHIMO	78, 81
		FERRONI	87, 89
		GALLI	88
		GUERRIERI	78, 80
		LEOPARDI DITTAJUTI	75, 76
		MASSACESI	84, 89, 90 e <i>passim</i>
		MERLONI	82, 87, 89 e <i>passim</i>

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, per la Confederazione generale dell'agricoltura italiana, il vice presidente Giulio Leopardi Dittajuti, il direttore generale Rinaldo Chidichimo, il direttore del servizio economico Ernesto Bassanelli, il direttore del servizio sindacale Lazzaro Guerrieri; per la Confederazione generale dell'industria italiana, il presidente Vittorio Merloni, il vice presidente Guido Artom, il vice direttore generale Carlo Ferroni, il direttore centrale per i rapporti economici Francesco Galli, il direttore del centro studi Antonio Martelli, il vice direttore centrale per i rapporti economici Daniele Kraus e il vice direttore generale Paolo Annibaldi; per l'Associazione sindacale Intersind, il presidente Ettore Massacesi, il vice presidente Giancarlo Capecchi, il vice direttore generale per gli affari sindacali Giuseppe Capo, il direttore del servizio affari della previdenza Giuseppe Annulli, e i dirigenti Paolo Morlino, Guglielmo Puzzo e Giacomo Salvemini.

I lavori hanno inizio alle ore 19,10.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi connessi alla manovra di bilancio per l'anno 1982 e per il triennio 1982-84.

Sono in programma oggi le audizioni dei rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura italiana, della Confederazione generale dell'industria italiana e dell'Associazione sindacale Intersind. Poichè le delegazioni della Confederazione generale dell'industria e dell'Intersind sono ancora impegnate a Palazzo Chigi, inizieremo con i rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura.

Vengono quindi introdotti i rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura italiana Giulio Leopardi Dittajuti, Rinaldo Chidichimo, Ernesto Bassanelli, Lazzaro Guerrieri.

Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura italiana.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura italiana per aver accolto il nostro invito.

La prassi che abbiamo fin qui seguito prevede una introduzione sintetica sui problemi relativi al disegno di legge finanziaria e al bilancio 1982, che sarà eventualmente integrata da qualche domanda degli onorevoli senatori.

LEOPARDI DITTAJUTI. Dederò prima di tutto ringraziarla, signor Presidente, a nome della Confagricoltura, per averci offerto la possibilità di esporre il nostro punto di vista in merito al disegno di legge finanziaria che coinvolge direttamente il nostro settore.

Le manifesto subito la viva preoccupazione della Confagricoltura innanzitutto per la situazione di carattere generale che purtroppo coinvolge il nostro settore alla pari degli altri. Noi prevediamo che quest'anno, per la prima volta, ci sarà una diminuzione del prodotto lordo dopo aver vissuto un periodo nel quale esso aveva avuto un incremento non indifferente. Questo risultato negativo era già stato previsto per l'anno corrente e le previsioni si sono confermate.

Il fenomeno è preoccupante non solo per chi si dedica all'agricoltura, ma per tutta l'economia del Paese, se è vero che l'agricoltura dovrebbe ricoprire un ruolo di centralità nell'ambito del nostro sistema economico, così come questo gli era stato attribuito anche a livello governativo.

Alla previsione, che ormai è quasi una certezza, di un regresso del prodotto lordo, purtroppo, si accompagnano altri fenomeni che ne sono in parte la conseguenza e in parte la causa. Possiamo prevedere una diminuzione dell'occupazione in agricoltura, soprattutto a livello di lavoratori autonomi, non indifferente e che supera certamente la percentuale degli anni precedenti. Costatiamo una diminuzione degli investimenti e, in particolare, una diminuzione dei

consumi intermedi. Se la diminuzione della occupazione può essere una conseguenza della situazione di difficoltà in cui ci troviamo, quella dei consumi intermedi e degli investimenti può essere una delle cause che hanno prodotto il risultato certamente non soddisfacente conseguito dall'agricoltura nel corso del 1981.

Dobbiamo notare come vi sia uno scoraggiamento e una disaffezione nel mondo imprenditoriale agricolo che non vede nel domani, nè tanto meno nella situazione attuale, delle possibilità di inversione di rotta, ma anzi è portato a prevedere il peggio.

In passato abbiamo fatto presente alcune esigenze del mondo che rappresentiamo e continuiamo a prospettare l'esigenza di maggiore disponibilità di fondi attraverso il credito, l'esigenza di sollevare il nostro settore da alcuni oneri che gravano pesantemente come gli oneri sociali, e quindi la fiscalizzazione degli stessi. Purtroppo, molte di queste speranze sono andate deluse e la situazione paradossale nella quale si trova soltanto il settore agricolo nell'ambito dell'economia del Paese sta aggravandosi sempre di più.

La situazione alla quale faccio riferimento è il divario fra costi e prezzi, che è maggiore di quanto non si verifichi in altri settori dell'industria, se è vero, come è vero, che i prezzi dei prodotti agricoli sono calmierati ed hanno un « tetto » da tanto tempo; che sono stabiliti sul piano generale a livello comunitario, tenendo conto di livelli di inflazione estremamente diversi e più bassi; se è vero che la lievitazione dei costi aumenta invece a ritmi notevolmente superiori a quelli dei prezzi. Il calmierato dei prodotti agricoli è al di sotto del livello di inflazione del 16 per cento che il Governo si prefiggerebbe di raggiungere l'anno prossimo e l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli alla produzione nel corso dell'anno che sta per terminare è al di sotto di questa limitazione. L'aumento dei costi che l'agricoltura ha sopportato è di gran lunga superiore a questi livelli. Quindi la situazione nella quale operano gli imprenditori agricoli è molto diversa e peggiore da quella esistente negli altri settori.

Certe aspettative che il mondo agricolo aveva fino a qualche tempo fa hanno provocato quanto ho detto poc'anzi e alcune iniziative che vediamo riportate anche nel disegno di legge finanziaria temiamo che possano provocare problemi ancora maggiori di quelli già assai gravi e pesanti che il mondo agricolo sta affrontando.

Faccio qualche esemplificazione cominciando da alcuni tagli che si prevede di effettuare su leggi approvate e su provvedimenti di stanziamenti che erano stati messi a disposizione dell'agricoltura come, per esempio, la « legge quadrifoglio », per cui si sarebbero dovuti spendere nell'anno prossimo 1.100 miliardi che invece vengono decurtati di circa 300 miliardi.

C A R O L L O . Quali le cause del formarsi di questi grossi residui?

B A S S A N E L L I . L'aver messo a disposizione delle Regioni i fondi del Tesoro soltanto il 27 luglio di quest'anno, mentre dovevano essere disponibili fin dal 28 febbraio dell'anno scorso.

C A R O L L O . Le Regioni hanno chiesto la riduzione di quel tipo di spesa perchè, in effetti, non poteva essere impegnabile immediatamente.

L E O P A R D I D I T T A J U T I . Penso che la Commissione non abbia nulla in contrario se i miei collaboratori interverranno nella discussione a colmare le lacune che possono esservi in quello che dirò.

I fondi della « legge quadrifoglio » sono stati abbondantemente decurtati dall'inflazione che è intercorsa dall'anno 1978, quando furono previsti per alcune iniziative, ad oggi. In realtà, quello stanziamento che era interessante per l'agricoltura oggi si è ridotto a circa un terzo per le decurtazioni e l'inflazione.

Ho fatto accenno poco fa al problema dei crediti che da sempre assilla l'agricoltura ed oggi ancora di più dato l'altissimo tasso degli interessi correnti. Quanto meno il credito di conduzione a pochi mesi (nove) ad un tasso che sia sopportabile, dell'ordi-

ne del 13, 14, 15 per cento, e che consenta agli imprenditori agricoli di poter assolvere ai loro impegni per la conduzione ordinaria del terreno al di là degli investimenti, sarebbe — credo — una delle condizioni per poter almeno sperare in una ripresa della produttività agricola. Se è vero che a questa ripresa si guarda tutti con notevole interesse, dato il *deficit* agro-alimentare che pesa notevolmente sulla nostra bilancia commerciale, si può contribuire attraverso un aumento della nostra produzione e produttività.

I problemi di fronte ai quali si trova la agricoltura italiana possono evidentemente essere risolti attraverso — ripeto — un aumento di produttività e un contenimento del costo del lavoro. L'aumento di produttività ha bisogno però, da parte degli imprenditori, di impegni di spesa e di oneri da sostenere per i quali è necessario anche un impegno dello Stato in loro aiuto. Un contenimento del costo del lavoro si può ottenere attraverso poche soluzioni. Tra l'altro, siamo ormai quasi alla vigilia di rinnovi contrattuali che ben difficilmente potranno portare a tale contenimento. Una voce pesa notevolmente sul costo del lavoro ed è quella degli oneri sociali per cui più volte si è richiesta una fiscalizzazione che è stata concessa ad altri settori, ma non a quello agricolo. È una voce che ormai ha un grosso rilievo sul costo del lavoro e per la quale, a fronte di certe speranze e richieste presentate dal mondo agricolo per la fiscalizzazione, noi constatiamo una decisione di aggravio ad opera del disegno di legge finanziaria.

E la constatiamo se è vero che si dovrebbero calcolare gli oneri previdenziali sui salari reali anziché sui salari convenzionali, come è stato fatto fino ad oggi.

Il passaggio al salario reale da quello convenzionale, per quanto riguarda il calcolo degli oneri previdenziali, comporta, da conteggi più o meno esatti che abbiamo effettuato, un aggravio degli oneri di circa il 30 per cento, aggravio che si ripercuoterebbe, in modo particolare, sui settori più importanti e più delicati della nostra agri-

coltura: sulla zootecnia, sulla vitivinicoltura, sui settori specializzati.

Si tratta dei settori che occupano la maggiore quantità di manodopera e che la occupano permanentemente attraverso operai a tempo indeterminato e non attraverso avventizi od operai a tempo determinato.

Credo che un appesantimento di circa il 30 per cento dell'onere che attualmente il mondo agricolo sostiene per le previdenze, quindi per il costo del lavoro, rischi di aggravare notevolmente la crisi nella quale ci troviamo e di compromettere le possibilità di una ripresa che il settore agricolo potrebbe avere, anche a breve scadenza, se riuscisse a superare la situazione di *impasse* nella quale si trova attualmente.

P R E S I D E N T E. In questo breve incontro non abbiamo la presunzione di esaurire tutta la tematica e pertanto richiederei un appunto scritto, al fine di consentire ai membri della Commissione un ulteriore approfondimento, entro la fine della settimana, sulla base delle relazioni.

Questo, comunque, non vieta assolutamente ai membri della Commissione che lo ritenessero opportuno di porre qualche domanda aggiuntiva all'introduzione, tenendo anche presente che riceveranno una copia completa della relazione.

P E T R I L L I. Signor Presidente, da tutte le categorie che ascoltiamo nel corso di questa indagine, sentiamo parlare di fiscalizzazione degli oneri sociali, fiscalizzazione che viene considerata un mezzo indispensabile per lo sviluppo dei singoli settori e credo addirittura, in qualche caso, per la loro provvidenza.

Ma fiscalizzazione non significa scomparsa degli oneri bensì trasferimento degli oneri da un settore economico alla collettività, e questo può avvenire soltanto in tre modi: diminuendo altre spese pubbliche, stampando nuova moneta, e provocando quindi maggiore inflazione, o aumentando le entrate fiscali. Poiché a me pare che le prime due soluzioni siano da scartare, resta la terza.

Io domanderei allora ai rappresentanti della Confagricoltura, secondo il loro punto

di vista e se sono valide le premesse che ho fatto, a carico di quali settori pensano che debba essere posto il nuovo peso fiscale?

C H I D I C H I M O. Se mi è consentita l'impertinenza, direi che se fossimo sicuri che, attraverso l'addossamento agli agricoltori di maggiori oneri fiscali, nel nostro Paese non si stamperà più moneta, noi ce li addosseremmo tutti.

Il problema è, e loro lo sanno, che nello stesso provvedimento è prevista una parziale modifica del famoso discorso degli elenchi anagrafici. In agricoltura, da tempo, le prestazioni non corrispondono più ai versamenti perchè abbiamo fatto della previdenza agricola, così come è stato anche largamente propagandato, un sistema di riequilibrio e di trasferimento di redditi Nord-Sud, città-campagna.

Noi crediamo in un'equazione: diciamo che il Mezzogiorno sta all'Italia come l'agricoltura sta al Mezzogiorno. Ebbene, loro sanno che nel disegno di legge in discussione, presentato dal ministro Capria e ripreso dal ministro Signorile, è prevista la fiscalizzazione totale degli oneri sociali per l'industria che si va ad installare nel Sud.

Già oggi esistono provvedimenti di fiscalizzazione nel settore industriale che riducono, in qualche caso, l'onere al 30-32 per cento nel resto del Paese e, addirittura, al 7 per cento nel Mezzogiorno.

Noi abbiamo un onere che, anche se non ci saranno gli ultimi aumenti di cui già si parla, anche nel Mezzogiorno è del 24-25 per cento.

L'agricoltura, inoltre, è l'unico settore che ha già accettato da tre anni, come diceva il vice presidente Leopardi, quel tetto in cambio del quale il Governo, e credo molte forze politiche, propongono ai sindacati ed alla Confindustria una specie di accordo: fiscalizzazione degli oneri sociali e sgravio fiscale a condizione che si mantengano i contratti entro il tetto del 16 per cento.

Da tre anni, con i nostri prezzi, siamo al di sotto del 5 o del 6 per cento rispetto all'inflazione, mentre abbiamo un aumento dei costi e, quindi, anche dei contratti

di lavoro del 20-21 per cento; riteniamo, quindi, che se in un bilancio generale di 50.000 miliardi dove sono previsti — mi pare — accantonamenti di 7.000 miliardi per ulteriori fiscalizzazioni, si stanziassero i 200-250 miliardi proposti dal mio vice presidente per ridurre l'onere sull'agricoltura, ciò non costituirebbe un grosso sacrificio per nessun altro settore rispetto all'agricoltura, tanto più se è vero che l'agricoltura deve dare al Paese di più.

Si tenga presente che, a differenza dell'industria, l'agricoltura non è obbligata a mantenere certi ritmi di produzione. Essa è, per natura, portata, quando le condizioni di mercato mutano, ad andare verso l'estensivazione ed è ciò che sta accadendo.

Di fronte ad un Paese nel quale si sostiene che deve crescere la produzione agricola, deve crescere e deve consolidarsi l'occupazione anche nel settore dell'agricoltura perchè abbiamo la crisi del settore industriale, vediamo che in realtà nelle campagne si va verso un disinvestimento, un minor impiego di mezzi tecnici, quindi di fertilizzanti, di macchine, un minor impiego di occupazione.

Il collega Leopardi parlava di una riduzione di lavoratori autonomi che è del 4 per cento, ma abbiamo anche una diminuzione della manodopera dipendente: in due anni abbiamo avuto una riduzione di circa dieci milioni di giornate di lavoro e ci avviamo ad ulteriori perdite.

Ci sembra che questo onere di 200-250 miliardi che, tutto sommato, dovrebbe essere attinto o dal capitolo della fiscalizzazione o dagli accantonamenti per il mantenimento dell'occupazione — perchè anche questo costituisce mantenimento dell'occupazione — sia un sacrificio che il Paese dovrebbe forse fare, tenuto anche conto che, oltretutto, i danari per gli investimenti — che sono insufficienti come è già stato detto — vengono resi disponibili con un notevole ritardo.

Se non si vuole far questo noi ci rassegheremo, ma il risultato sarà evidentemente una riduzione della produzione.

G U E R R I E R I. Il senatore Petrilli faceva tre ipotesi: io direi che non è il caso

di stampare nuova carta moneta e mi pare che il Governo sia già contrario ad aumenti fiscali.

Noi siamo per la prima ipotesi, cioè il Parlamento ed il Governo debbono riesaminare le spese previdenziali. Il vice presidente ed il direttore generale hanno già indicato una fonte di risanamento della nostra economia; in agricoltura devono scomparire i famosi « elenchi bloccati ».

Qualche cosa c'è nel disegno di legge finanziaria, ma bisogna avere il coraggio di andare fino in fondo ed eliminare anche quella garanzia prevista per il « cinquantunismo », perchè sappiamo che sono tutti soldi che vanno a persone che non lavorano in agricoltura; vi hanno lavorato un tempo per caso ed oggi non vi lavorano più, neanche per caso, perchè fanno altri mestieri, e si tratta quindi di centinaia di miliardi che vanno ad integrare redditi non agricoli.

È giunto forse il momento, inoltre, di riesaminare il problema dei minimi di pensione. Oggi tutti hanno questo minimo e quelli che non hanno il numero minimo dei versamenti, hanno comunque le loro 212.000 lire. Diciamo che è il momento di porre dei limiti.

È giusto che la collettività intervenga verso colui che ha già dei suoi redditi con cifre che sono attorno a 100 e più migliaia di lire ogni mese, per ogni pensione, e questo per milioni di pensioni?

Crediamo che, se si fissasse il principio che chi ha un certo reddito non beneficia di questa integrazione, avremmo la possibilità di risparmiare molto sulle spese improduttive e destinare questi fondi a spese produttive quali la fiscalizzazione.

CHIAROMONTE. Vorrei capire meglio l'opinione dei dirigenti della Confagricoltura circa i motivi dei ritardi degli investimenti in agricoltura, soprattutto quelli legati alla « legge quadrifoglio », ma non soltanto quelli.

L'opinione che è stata avanzata in questi ultimi mesi, anche da parte governativa, sia discutendo sul bilancio di assestamento per il 1981, sia avanzando le proposte per il disegno di legge finanziaria sul bilancio

del 1982, è che in sostanza si tagliano fondi per la agricoltura che, in realtà, non sarebbero spesi.

Vorrei conoscere la vostra opinione su questa affermazione ed i motivi dei ritardi nella spesa per gli investimenti per questa legge e, in generale, per gli investimenti in agricoltura.

BASSANELLI. Prima, in una interruzione un po' improvvisa, avevo chiarito un punto che mi sembra molto importante.

Per il piano agricolo, il Tesoro ha messo a disposizione delle Regioni i 770 miliardi previsti non il 28 febbraio 1980, come sarebbe stato opportuno secondo le procedure della « legge quadrifoglio », bensì il 28 luglio 1981, cioè un anno e mezzo dopo.

In altri termini il Tesoro fa la politica di ritardare la messa a disposizione dei fondi che debbono essere stanziati; e questo avviene non soltanto nel campo delle Regioni.

È da considerare tuttavia il fatto che, se la « legge quadrifoglio » vuole realizzare una programmazione, questa possa poi realizzarsi.

Altrimenti qui si creano fattori negativi con effetto moltiplicatore perchè la programmazione non si può realizzare in quanto i soldi non arrivano. A cosa serve, poi, imputare alle Regioni che non hanno la programmazione? Che creano i residui passivi?

CHIAROMONTE. Lei ritiene che sia solo questa la ragione?

BASSANELLI. No, ho voluto fare questo richiamo per spiegare meglio l'affermazione di prima. Le ragioni sono anche altre ed una è costituita proprio dall'eccesso di scala di priorità che viene fissata dall'articolo 7 della « legge quadrifoglio », che stabilisce, appunto, una scala infinita di priorità (una cooperativa di questo modello; una cooperativa di quest'altro modello, e così via). Questo costringe le Regioni nei loro provvedimenti amministrativi di erogazione a fare tutta una serie di differen-

ziazioni, a rivedere di quanto la prima scala di priorità può essere soddisfatta con la richiesta effettiva, per scendere, quindi, alla seconda, alla terza, alla quarta o alla quinta. Siccome queste priorità sono ben otto, ciò costituisce una remora fortissima per la possibilità effettiva di erogazione.

Esistono, poi, altri problemi connessi alla finanza regionale — sono tutti noti —, quale ad esempio quello che, fintanto che le Regioni possono tenere i loro fondi presso il sistema bancario lucrando interessi, talune volte manca la spinta all'erogazione. Ciò non avviene in tutte le Regioni; ma per talune e in alcuni casi questo è stato dimostrato.

CHIAROMONTE. Questo non avviene più.

BASSANELLI. D'accordo, adesso non avviene più; ma io parlo delle ragioni che vi sono state. Mi pareva che il senatore Chiaromonte accennasse ai ritardi di ciò che è avvenuto, non di ciò che avverrà.

Infine, un altro ritardo — parlo sempre di ritardi di carattere generale, non di ciò che avviene in una singola regione o in un singolo compartimento — è dovuto al fatto, che, come dicevo prima, si ha un effetto moltiplicatore anche per la svalutazione. Cioè un progetto che viene presentato in un certo anno, secondo una certa dimensione di spesa e che viene autorizzato due anni dopo, sempre in base alla spesa prevista prima, non può essere realizzato in conseguenza della svalutazione che, nel frattempo, ha ridotto del 40-50 per cento le disponibilità effettive per realizzare quel progetto. In altre parole, quel ritardo trascina con sé motivi di altri ritardi o di definitivi accantonamenti. L'accantonamento è un fenomeno definitivo del residuo passivo, per cui vediamo le Regioni, anche senza legge finanziaria, riciclare spese non effettuate su determinati capitoli.

CAROLLO. Innanzitutto mi sia consentito fare una piccola affermazione in ordine alla questione dell'utilizzazione delle disponibilità della « legge quadrifoglio ». De-

vo dire che, se è vero che nel luglio 1981 sono stati fatti trasferimenti, è anche vero però che le Regioni avevano la disponibilità in termini di competenza anche prima. Quindi le autorizzazioni avrebbero potuto benissimo essere sottoscritte dalle Regioni se ci fosse stato un « magazzino » di progetti, di richieste, che tuttora manca. Le responsabilità, pertanto, vanno attribuite anche ad altre ragioni, ad altre cause, che non siano soltanto attribuibili alle Regioni o allo Stato.

Detto questo, la mia domanda è semplice e telegrafica: quali proposte concrete contate di fare in ordine ai « cinquantunisti » per regolare meglio tutta la vicenda?

GUERRIERI. Noi diciamo che nel disegno di legge finanziaria c'è qualche cosa di nuovo, cioè si dice che chi rimane nell'elenco bloccato ha soltanto le provvidenze previste per i « cinquantunisti », cioè per chi lavora solo 51 giornate in un anno, non più le provvidenze previste per gli altri gruppi, per le altre fasce di giornate, cioè per i « centunisti » e i « centocinquantunisti ». Questo, quindi, è già qualche cosa. Però noi riteniamo che questo qualcosa non sia molto chiaro. Il disegno di legge finanziaria, perciò, deve essere chiarito, nel senso che pare che se uno lascia l'elenco bloccato e si va ad iscrivere nella disoccupazione per poi entrare nell'elenco di rilevamento, se un certo anno non riesce a lavorare — e questo potrebbe avvenire anche per sua volontà perchè risponde negativamente alla chiamata di collocamento con l'effetto di andare in fondo alla lista —, può significare tornare nella lista bloccata.

Occorre pertanto modificare e migliorare la legge nel senso di non ammettere questa possibilità di andare e tornare.

Vi è poi il discorso dei 5 anni; pare cioè che la cosa sia sperimentale per 5 anni. La questione perciò è tutta da approfondire. Perchè questa sperimentazione di 5 anni? Ma vi è anche il discorso di fondo. Se riteniamo che i « centunisti » o i « centocinquantunisti » lì ci stiano male, tant'è che diciamo che se vogliono queste provvidenze e dicono di fare queste giornate se le devono andare a fare nell'elenco di rilevamento, per-

5ª COMMISSIONE

4º RESOCONTO STEN. (27 ottobre 1981)

chè dobbiamo pensare che invece il « cinquantunista » dica la verità quando afferma di fare le 51 giornate e poi rimane nell'elenco bloccato? Allora diciamo proprio che questi elenchi debbono scomparire, perchè se è gente che lavora è nell'elenco di rilevamento.

Quindi noi diciamo che, innanzitutto, va chiarito il discorso relativo al fatto di poter tornare dall'elenco di rilevamento all'elenco bloccato se uno non lavora e, possibilmente, va detto che se rifiuta il lavoro non può più andare nell'elenco bloccato. In secondo luogo, diciamo di eliminare totalmente gli elenchi bloccati. Questo era il discorso che facevo prima. Siccome abbiamo dei dubbi sulle affermazioni dei « centunisti » e dei « centocinquantunisti », non si vede perchè debbano essere vere quelle dei « cinquantunisti ».

CHIAROMONTE. Io vorrei sentire la risposta all'osservazione del senatore Carollo circa il fatto che non è soltanto responsabilità dello Stato e delle Regioni, ma che si tratta anche di mancanza di progetti.

CHIDICHIMO. Credo che in parte la risposta sia già stata data con la citazione di un piccolo esempio fatto poc'anzi: presentiamo i progetti oggi, con determinati prezzi, con determinati orientamenti anche della produzione; se il progetto mi viene approvato 2, 3 anni dopo, evidentemente, se non ho capacità finanziarie illimitate, quello che mi danno non basta ed allora bisogna ricorrere alla revisione del prezzo, eccetera. Questo avviene sia per i progetti dei privati, che oltretutto hanno talune lungaggini dovute alla citata graduatoria nelle priorità, ed anche per i progetti relativi, ad esempio, a grandi infrastrutture irrigue. Infatti, noi speriamo che si trovi la possibilità di salvare almeno quelle, perchè se non si riesce a mantenere la programmazione irrigua, saltando degli anni perdiamo in realtà molti più anni, poi, nella messa a irrigazione dei territori, che possono veramente aiutare molto il nostro Paese.

Vi è inoltre il problema — diciamo francamente — che crisi di governo regionale oppure un'eccessiva volontà di voler andare a legiferare su ogni stanziamento che arriva, ha portato in alcune Regioni al trascorrere di diversi mesi, nel corso dei quali non è stato possibile attuare alcuna spesa.

Voglio citare un solo caso: esistono ad esempio delle Regioni dove ancora non sono stati applicati alcuni regolamenti comunitari, che consentono di dare alle zone cosiddette difficili, cioè alle zone montane e di alta collina, la famosa integrazione di reddito. E questo è avvenuto in qualche regione del Mezzogiorno e pure in qualcuna del Nord.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura per l'apporto dato ai nostri lavori ed assicuro la nostra attenzione al documento che ci è stato consegnato.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Vengono congedati Giulio Leopardi Ditajuti, Rinaldo Chidichimo, Ernesto Bassanelli, Lazzaro Guerrieri.

Vengono quindi introdotti i rappresentanti della Confederazione generale dell'industria italiana Vittorio Merloni, Guido Artom, Carlo Ferroni, Francesco Galli, Antonio Martelli, Daniele Kraus, Paolo Annibaldi e dell'Associazione sindacale Intersind Ettore Massacesi, Giancarlo Capecci, Giuseppe Capo, Giuseppe Annulli, Paolo Morlino, Guglielmo Puzzo, Giacomo Salvemini.

Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale dell'industria italiana e dell'Associazione sindacale Intersind

PRESIDENTE. Continuiamo i nostri lavori coi rappresentanti della Confindustria e dell'Intersind.

Per la Confederazione generale dell'industria italiana sono presenti il presidente Merloni, il vice presidente Artom, il vice direttore generale Ferroni, il direttore cen-

trale per i rapporti economici Galli, il direttore del centro studi Martelli, il vice direttore centrale per i rapporti economici Kraus e il vice direttore generale Annibaldi.

Per l'Associazione sindacale Intersind sono presenti il presidente Massacesi, il vice presidente Capecchi, il vice direttore generale per gli affari sindacali Capo, il direttore del servizio affari della previdenza Annulli ed i dirigenti Morlino, Puzzo e Salvemini.

Ringrazio i nostri ospiti per aver aderito al nostro invito giustificandomi per alcuni contrattamenti che vi sono stati in relazione all'orario.

Nonostante talune difficoltà incontrate, la Commissione ha insistito affinché questo incontro ci fosse perchè esso, congiuntamente a quello con la rappresentanza delle organizzazioni sindacali, rivestiva per noi una particolare rilevanza.

Abbiamo registrato fino a questo momento da tutte le parti sociali incontrate un consenso in relazione alla politica di rientro dall'inflazione anche se, ovviamente per gli interessi contrapposti alle varie categorie, non sempre le proposte di soluzione all'interno della manovra politica di bilancio per il 1982 sono state uniformi.

L'incontro con i rappresentanti del settore industriale riveste per noi particolare importanza perchè oltre a fornire elementi di giudizio in relazione ai provvedimenti all'esame della 5^a Commissione, credo contribuisca in misura non minore di quanto non facciano le norme contenute nel disegno di legge finanziaria a superare il difficile momento della situazione economica e ad avviare la politica di rientro dall'inflazione che il Governo si propone e il Parlamento vuole assecondare. Inoltre questo incontro riteniamo possa essere utile alla Commissione bilancio del Senato, che si accinge anche ad apportare modifiche per quanto riguarda le proposte del Governo in relazione alla manovra politica, e ciò, oltre che per i chiarimenti in modo particolare sui contenuti del disegno di legge finanziaria, più in generale per le difficoltà di dialogo che esistono tra le organizzazioni al fine di un comportamento delle parti sociali, che possa

contribuire a risolvere i difficili problemi dell'attuale congiuntura economica.

M E R L O N I. Abbiamo accettato con entusiasmo di partecipare a questa audizione e ringraziamo il presidente De Vito e tutta la Commissione bilancio del Senato per averci invitati.

Il dottor Artom, vice presidente, fornirà tutti i chiarimenti richiamando alcuni punti sullo stato attuale dell'industria italiana.

Le nostre valutazioni corrispondono in larga misura a quelle del Presidente del Consiglio Spadolini, che abbiamo incontrato pochi minuti fa.

Ci troviamo, dopo due anni di crescita del nostro prodotto interno lordo, ad una sua diminuzione dello 0,50; dobbiamo pagare i successi degli scorsi anni con un tasso d'inflazione che continua ad essere il doppio di quello della media europea. Ciò comporta una situazione di costi di produzione molto elevata e non solo crea difficoltà a livello di esportazione, anche se recentemente abbiamo registrato una certa ripresa, ma rende difficile la competizione del nostro prodotto in Italia stessa.

Un aspetto delicato, in questo momento, per l'industria italiana è rappresentato dalle problematiche finanziarie sia per la reperibilità dei mezzi che per l'alto costo degli stessi. Oggi l'industria sta pagando tassi di interesse del 26-27 per cento che non rendono remunerativo nessun investimento e non calamitano nè i processi di sviluppo tecnologico nè la ricerca necessaria per consentirci di restare un paese industrializzato come auspicato da tutti.

Preferirei concludere qui la mia breve esposizione, riservandomi di rispondere alle domande degli onorevoli senatori.

A R T O M. Anche io vorrei ringraziare il Presidente della 5^a Commissione del Senato e tutti i suoi membri per averci invitati. Abbiamo predisposto un documento che esamina gli aspetti generali del disegno di legge finanziaria e due aspetti più specifici che sono quelli relativi alle spese correnti e in conto capitale. Illustrerò breve-

mente questo documento, che mettiamo a vostra disposizione, negli aspetti principali.

Onorevole Presidente, vorrei riallacciarmi ad un tema da lei trattato all'inizio di questa audizione sull'impegno e l'interesse alla lotta all'inflazione. Noi siamo impegnati sullo stesso fronte come imprenditori e come cittadini, consci dei problemi che, per la crescita dell'inflazione si riversano sulle imprese e sulla loro possibilità di sopravvivenza e di sviluppo. Dico come cittadini perchè sappiamo che un sistema democratico, in un regime di alta inflazione, può essere compromesso gravemente.

Abbiamo la consapevolezza che il *deficit* del bilancio pubblico sia uno, anche se non il solo, dei principali centri d'inflazione; quindi, il nostro interesse è massimo al controllo di questo *deficit*, collegato anche all'esigenza di uno spazio riservato al finanziamento delle imprese nell'ambito del credito ordinario ed agevolato che leggiamo di dimensioni — nel disegno di legge finanziaria — di 23.000 miliardi contro i 26.000 del 1980. Questo è uno dei primi aspetti che ci genera grande preoccupazione.

L'industria ritiene molto rilevante la qualità della spesa e conseguentemente le vie attraverso le quali si perverrà al suo contenimento. Riteniamo si debba intervenire sulla spesa corrente nei limiti massimi possibili, lasciando intatta quella in conto capitale sia per gli investimenti pubblici sia per le necessarie promozioni allo sviluppo delle imprese, come avviene in tutti i paesi industrializzati più avanzati. Le scelte del Governo si muovono in questa direzione, anche se riteniamo che l'entità della manovra sia modesta rispetto alle necessità generali di rientro dal disavanzo.

Come prima osservazione riteniamo indispensabile che i risultati complessivi del contenimento vengano salvaguardati e non diminuiti dall'*iter* parlamentare che la legge comporta. Se ciò non avvenisse avremo più inflazione con le conseguenze che tutti loro, onorevoli senatori, conoscono bene: una maggiore stretta creditizia e quindi un grave pregiudizio alla sopravvivenza delle imprese.

Nella scelta dei criteri utilizzati per contenere il disavanzo abbiamo apprezzato l'obiettivo di responsabilizzazione dei centri di spesa decentrati e intendiamo accentuare ed estendere quel grado di responsabilizzazione.

I principali centri che costituiscono fonte di disavanzo pubblico sono determinati dalla sanità, dalle pensioni, dalle tariffe inferiori ai reali costi per i servizi pubblici, dai fondi per gli enti di gestione delle partecipazioni statali. Per quanto riguarda i due temi: sanità e pensioni, riteniamo occorra incidere con misure di maggiore efficacia rispetto a quanto già previsto dal disegno di legge finanziaria. Alleghiamo al documento che consegniamo alla Presidenza queste proposte perchè vengano esaminate.

Per quanto attiene alla valutazione della spesa in conto capitale, quella volta alla promozione dell'attività economica, riteniamo che gli stanziamenti in conto capitale attengano esclusivamente alle leggi di finanziamento attualmente vigenti e ai disegni di legge in discussione al Parlamento. Ogni intervento aggiuntivo è quindi legato a quello che viene definito « fondo per gli investimenti e l'occupazione ». Questo fondo, a nostro giudizio, è insufficiente nella sua entità per far fronte a tutte le necessità prospettate dallo stesso disegno di legge finanziaria; da ciò deriva un'altra motivazione per cercare di ridurre ulteriormente la dinamica delle spese correnti e destinare risorse aggiuntive agli investimenti.

Per quanto riguarda il tema della fiscalizzazione degli oneri sociali, gli importi stanziati sono sufficienti a confermare per l'anno prossimo il regime in atto e non possiamo che rinnovare quello che è stato sempre il nostro giudizio su questa materia, cioè che ci spiace rilevare che essa non venga affrontata in maniera definitiva attraverso l'eliminazione degli oneri impropri che gravano sulle industrie. Siamo anche sorpresi nel constatare che lo stanziamento di 7 mila miliardi sia presentato con la specificazione di ipotesi di concessione di sgravi contributivi per il 1982.

Ci è stato assicurato dal Presidente del Consiglio che nessuna ipotesi di questo ge-

nere è stata formulata se non nei titoli dei giornali. L'eliminazione di questa fiscalizzazione comporterebbe un incremento del costo del lavoro che noi valutiamo attorno all'8 per cento con le conseguenze di tipo inflazionistico e di caduta di competitività del sistema industriale che potete facilmente immaginare.

Per quanto attiene al rifinanziamento in particolare della legge 12 agosto 1977, n. 675, e del decreto del Presidente della Repubblica 9 novembre 1976, n. 902, riteniamo che, in attesa di altri strumenti — ne abbiamo ampiamente discusso — stanziamenti adeguati al rifinanziamento di tali leggi siano necessari, tenuto conto per la legge n. 675 della necessità di riconversione, ristrutturazione soprattutto a livello di grandi imprese e di importanti settori.

Un altro tema è quello del fondo innovazione e fondo ricerca IMI, fondo che destina 1.300 miliardi. Il disegno di legge finanziaria prevede stanziamenti per questi obiettivi contenuti nel disegno di legge numero 1457 approvato oggi dal Senato e che deve rapidamente completare l'iter parlamentare.

Una ulteriore questione concerne il sostegno del mercato finanziario. Le indicazioni presenti nel disegno di legge finanziaria sono insufficienti. È da verificare se sono contemplate le coperture per il provvedimento di rivalutazione dei cespiti e per le misure di sostegno alla borsa annunciate dal Governo nel luglio scorso.

Circa le partecipazioni statali, rileviamo un'assenza di indicazioni su come verrà affrontato il problema del risanamento finanziario di tali imprese. È necessario che sia definito un quadro preciso, il più rigoroso possibile, dei limiti di ricorso al bilancio pubblico. Riteniamo che la ristrutturazione finanziaria debba seguire la ristrutturazione economica e non anticiparla, altrimenti sarebbe vanificata.

Non restano, onorevoli senatori, che considerazioni conclusive. Le difficoltà di operare effettivi tagli sulla spesa corrente ci sembrano importanti. Apprezziamo le indicazioni contenute nel disegno di legge finanziaria; riteniamo però che questi tagli, oltre un certo limite, siano forse impossibili

e che la loro richiesta contrasti con problemi di tipo strutturale. Quindi nel medio periodo, senza togliere le indicazioni contenute nella proposta di legge finanziaria, credo che Governo e Parlamento dovranno prendere in considerazione un provvedimento di ristrutturazione di importanti centri di spesa che oggi allargano la spesa corrente dello Stato. Ritengo che siano meritevoli di essere oggetto di ristrutturazione soprattutto la sanità, la previdenza e forse l'istruzione stessa, perchè i limiti di questa spesa sono assai modesti ed insufficienti per le necessità del Paese.

M A S S A C E S I. Ringrazio innanzitutto il Presidente ed i membri della Commissione per averci invitato a partecipare alla seduta.

L'Intersind è una associazione che, a differenza della Confindustria, ha funzioni strettamente sindacali e non ha compiti che riguardino la politica economica. Pertanto, il nostro intervento avrà un carattere sindacale.

Chiederei al Presidente di poter dare la parola al vice presidente dell'Intersind, Capocchi, il quale illustrerà la posizione della associazione su tre articoli della proposta di legge finanziaria: 20, 24 e 27.

Resto a disposizione per esprimere, se i commissari lo ritengono opportuno, la nostra posizione per quanto riguarda l'aspetto della lotta all'inflazione che ci ha visti coinvolti in una serie di incontri con le organizzazioni sindacali. Siccome esiste una certa tendenza nella pubblicistica italiana a pensare che gli imprenditori abbiano un interesse all'inflazione, devo dire che nelle condizioni economiche in cui operiamo non esiste interesse perchè, quando le aziende si trovano costrette dalle dimensioni del mercato ad esportazioni che superino i livelli del 20, 30 per cento, il differenziale di inflazione che esiste nei confronti degli altri paesi ci mette in una situazione di disagio tale per cui noi abbiamo un interesse sommo affinché si possa rientrare, sia pure gradualmente, dall'inflazione.

Riservandomi di intervenire su tali aspetti, pregherei l'avvocato Capocchi di dare in-

dicazioni sulla nostra posizione per quanto riguarda certe parti del disegno di legge finanziaria.

C A P E C C H I. Produrremo una memoria che contiene la parte cui faceva riferimento il presidente Massacesi relativa alla trattativa confederale sul costo del lavoro.

La nostra memoria contiene anche considerazioni di carattere generale per quanto riguarda il sistema previdenziale e assistenziale. Abbiamo riportato anche in allegato alcuni criteri di base che noi riteniamo debbano essere tenuti presenti per una riforma strutturale, che porti in definitiva ad un migliore equilibrio dei conti di questo sistema. I criteri attengono in particolare alle integrazioni delle pensioni a livello minimo e alla copertura assicurativa nei confronti di prestazioni di lavoro ad orario non pieno che determinano in effetti grossi squilibri.

Specificatamente ci preoccupa l'articolo 20 che consente ai lavoratori che non hanno raggiunto i quarant'anni di anzianità contributiva di proseguire nel lavoro fino al raggiungimento dei quarant'anni di assicurazione e fino al compimento del sessantacinquesimo anno di età. È comprensibile l'obiettivo che è a base della modifica, dal momento che l'invecchiamento della popolazione pone problemi di spesa non agevolmente fronteggiabili contando sulla popolazione attiva. Peraltro, non si possono sottacere le perplessità per le conseguenze che discenderebbero da questa modifica e tali da creare una serie di difficoltà almeno per un certo numero di imprese o addirittura di settori.

Pensiamo, per esempio, alle situazioni di crisi settoriali o aziendali, nelle quali il problema del ridimensionamento degli organici viene affrontato utilizzando tre linee di sbocco congiuntamente o in alternativa: il prepensionamento, le procedure di mobilità, il mancato rimpiazzo dei lavoratori che cessino dal servizio per qualsiasi ragione, ma prevalentemente per raggiunti limiti di età (sessant'anni).

Il drastico restringimento del ricorso a questa via, che è la via fisiologica fino ad

oggi, comporterebbe innanzitutto un incremento del ricorso alla cassa integrazione e alla mobilità, con i relativi oneri economici ed in termini di tensioni sociali.

Molte aziende poi, anche non in ristrutturazione, hanno pianificato la loro attività per i prossimi anni tenendo conto di queste uscite di personale; ed hanno pianificato eventualmente anche il reintegro parziale e totale del *turn over*. Quindi, anche per le aziende che non abbiano particolari problemi di ristrutturazione si determinano grosse difficoltà in termini di programmazione.

Il problema deve essere, a nostro giudizio, risolto in sede di riforma del sistema pensionistico con una soluzione graduata nel tempo. Nella nostra memoria abbiamo dato anche una indicazione di questa gradualità. Comunque, quello che ci preme sottolineare oggi è che per i casi di ristrutturazione e di crisi aziendale occorrerebbe prevedere con idonee soluzioni legislative la preclusione all'esercizio dell'opzione in ordine al posticipato pensionamento per i lavoratori dipendenti delle aziende in crisi settoriale o aziendale. Altrimenti, ad esempio, il piano della siderurgia, il piano dell'Italtel, così come altre situazioni in cui esistono addirittura previsioni e accordi realizzati con i sindacati, non potrebbero essere portati avanti, oppure potrebbero essere portati a compimento aggravando la situazione in termini di tensioni sociali.

Per quanto concerne l'articolo 24, il pensiero dell'associazione in ordine alla normativa è sostanzialmente improntato in senso positivo; le linee sono coerenti con indicazioni che già in altre occasioni avevamo manifestato, soprattutto in relazione al disegno di legge n. 464, all'ordine del giorno della Commissione lavoro del Senato, che introduce una nuova disciplina della invalidità pensionabile per quanto attiene alla reintroduzione del criterio oggettivo della capacità di lavoro sostituendo quello della capacità di guadagno ancorato a condizioni di carattere socio-ambientale. Se qualche riserva può essere espressa nei confronti di quest'ultimo disegno di legge, questa riguarda piuttosto la previsione di due diversi livelli di

invalidità. Temiamo, infatti, che in sede applicativa l'invalidità parziale troverà ampie possibilità di iriconoscimento reintroducendo per questa via aree di diseconomia del sistema.

Circa l'articolo 27, le misure indicate nel disegno di legge sono condivisibili. Nell'ottica della nostra associazione va in particolare sottolineato che la funzionalità del servizio sanitario nelle sue articolazioni ha una immediata ricaduta sul grado di efficienza e produttività del sistema, non fosse altro che con riferimento al contenimento del fenomeno dell'assenteismo anomalo.

A questo proposito si deve ricordare che impegni in questo senso erano stati assunti fin dal 1979 dal Ministro del lavoro dell'epoca in occasione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici; erano proposte in cui veniva fornita una serie di indicazioni e venivano assicurate iniziative rivolte appunto a contenere il fenomeno dell'assenteismo: alcune erano di tipo amministrativo, per altre si prospettava come necessario un intervento legislativo. La relativa documentazione è da noi prodotta in allegato al promemoria che lasciamo agli atti della Commissione.

P E T R I L L I. Signor Presidente, in genere parlo sempre dello stesso argomento ed anche questa volta vorrei porre ai nostri interlocutori un quesito specifico relativo alla fiscalizzazione.

Ma questa volta non vorrei parlare del trasferimento degli oneri da un settore all'altro, come dall'agricoltura all'industria, ma di una conseguenza specifica che si verifica all'interno dell'azienda.

In altri termini, se non si vuole produrre nuova inflazione, lo Stato, che assume un nuovo carico molto pesante con la fiscalizzazione, lo scaricherà prima o dopo, sulla impresa produttiva. E lo scaricherà sotto forma di imposta. Può darsi che nell'immediato non lo faccia, ma tutta la politica della sicurezza sociale e della fiscalizzazione si traduce in un aumento delle entrate fiscali.

Allora, vediamo che cosa avviene all'interno delle aziende. Poiché in Italia il contributo sociale è in proporzione dei salari,

fiscalizzare significa trasferire all'interno delle aziende dal monte salari all'imposta. Quindi, poiché vi sono imprese che hanno molto carico di lavoro e poca capitalizzazione, queste saranno avvantaggiate da una fiscalizzazione maggiore. Quelle imprese, invece, che hanno una forte intensità di capitale e poco lavoro, saranno meno avvantaggiate.

A questo punto, realizzare una maggiore o minore fiscalizzazione significa favorire o non favorire alcune imprese o altri settori economici. Non so se questa particolare questione sia stata tenuta presente nella politica di fiscalizzazione del Governo, ma vorrei in proposito conoscere il pensiero dei nostri interlocutori.

C A R O L L O. Ho sentito dire che i fondi per l'attività nuova di incentivazione, i cosiddetti 6 miliardi, sarebbero considerati insufficienti.

Indipendentemente dal modo in cui la indicazione può trasformarsi in provvedimenti operativamente incisivi per essere quei fondi considerati insufficienti, essi lo sono nella misura in cui le imprese ritengono di non essere nella condizione fisiologica di accumulare. Perché, se fossero nella condizione di accumulare fisiologicamente il giusto, un intervento aggiuntivo della Pubblica amministrazione non sarebbe neppure invocato o, comunque, non sarebbe considerato nel caso attuale insufficiente. Allora io chiedo: perché il processo di accumulazione è fisiologicamente insufficiente, ammesso che la mia diagnosi sia giusta?

Mi permetto di far riferimento ad un dato che ci viene fornito anche dall'ISTAT, là dove è detto che la parte del reddito totale del costo dei fattori lasciato alle imprese è pari all'8 per cento. Se tutto questo, come mi è parso di capire, ha fondamento, sottolineo la domanda.

Per quanto riguarda il problema dei fondi per la ricerca applicata, potete darci qualche informazione sull'impiego dei fondi stessi che da alcuni anni a questa parte sono stati stanziati e penso siano stati o impegnati o erogati? Dal punto di vista operativo, quale effetto hanno prodotto?

Un'ultima domanda riguarda la critica che si fa all'articolo 20. Mi pare che la spiega-

zione data derivi dalla prospettiva di una riduzione dell'occupazione, anche per mezzo di quelle vie che il disegno di legge finanziaria con gli articoli dal 20 al 24 finirebbe con l'ostacolare. Sono queste le prospettive?

MERLONI. Alla prima domanda dell'onorevole Petrilli vorremmo rispondere in molti. Comincio a dare io una prima risposta e penso che poi qualche mio collega si inserirà nel discorso.

La prima domanda che mi porrei è se è giusto parlare di fiscalizzazione o meno. Non capisco, infatti, perchè si debba parlare di fiscalizzazione e non invece di oneri che non hanno nulla a che vedere con il costo del lavoro. Quello che si è fiscalizzato si riferisce all'assicurazione sulla malattia. Ora, dopo la riforma sanitaria, per cui l'assistenza sanitaria è garantita a tutti gratuitamente, dal presidente della FIAT all'ultimo lavoratore, non vedo perchè chi lavora nell'industria debba pagare ancora questa assicurazione sulla malattia: contributo ordinario, contributo per l'assistenza sanitaria. Non ne vedo più i motivi. Quindi, questa è una prima motivazione per cui questa sorta di tassa sul lavoro andrebbe radicalmente eliminata. Oggi vengono danneggiate quelle aziende che hanno una più alta occupazione, cioè quelle che dovrebbero essere favorite. Per questo motivo abbiamo parlato più volte di tassa sull'occupazione.

PETRILLI. Oggi, con la fiscalizzazione sono avvantaggiate. Più si fiscalizza più si scarica il monte salari.

MERLONI. È una tassa sul lavoro; e noi diciamo che dopo la riforma sanitaria dovrebbe essere tolta. Se ci si chiede quali sono le aziende avvantaggiate, dobbiamo rispondere che naturalmente chi ha una più alta occupazione ha un maggiore sgravio.

PETRILLI. Si paga con l'imposizione fiscale!

MERLONI. Ma è giusto pagare.

PETRILLI. Si favoriscono alcuni settori. È una scelta di politica economica.

A R T O M. Riteniamo che la strada di rientro dall'inflazione sia la stessa del recupero di competitività delle nostre imprese, si tratti di imprese ad alta intensità di lavoro o di capitale. Quindi, questo fatto che lei denuncia è un elemento che certamente penalizza con oneri impropri la capacità competitiva delle nostre imprese.

Che poi queste, come i cittadini, quando producono profitti debbano pagare delle imposte per assolvere ai bisogni generali della comunità ci sembra un fatto evidente; che però, invece, si trasferisca su alcune imprese in misura maggiore, in altre in misura inferiore, a quella che è stata chiamata una tassa sull'occupazione ci sembra un fatto improprio, anche se privilegerà alcune imprese rispetto ad altre. Tassare i profitti per sopperire ai bisogni della collettività ci sembra logico e giusto; altrettanto giusto è evitare che le imprese sopportino gravami che non sono attinenti alle loro capacità di produrre, alle loro finalità e non si collocano solo nell'ambito degli oneri sociali. Infliggere dei gravami alle imprese significa diminuire la competitività.

FERRONI. Vorrei aggiungere una considerazione: in realtà come strumenti di politica industriale, la situazione delle imprese *capital intensive* è compensata dalle misure di credito agevolato o da misure di sviluppo dell'innovazione esistenti nel quadro della nostra politica industriale. Gli strumenti di orientamento esistono e l'intensità del capitale ha una rilevanza maggiore per le imprese con minore occupazione. È stata fatta una domanda in relazione al fondo investimenti: a tale riguardo vorrei fare un'osservazione. Ci è parso, dalla lettura dei numeri, che 6.000 miliardi siano gli stanziamenti di competenza del fondo ma la cassa sia notevolmente inferiore. Ci sono tre livelli: la competenza, la cassa teorica e la cassa reale (6.000, 4.000, 2.500). Parliamo di competenza, ma non può non preoccuparci la cassa. Non c'è dubbio che le considerazioni del sistema delle imprese siano corrette. Il livello di accumulazione delle imprese italiane è assolutamente insufficiente per consentire i processi di investimento necessari al loro sviluppo. Le nostre preoccupazioni

pazioni non attengono tanto a questi livelli di accumulazione, ai quali non potrebbero sopperire direttamente, quanto alla esiguità dei fondi destinabili alla soluzione di problemi di disponibilità di fattori esterni alle imprese, indispensabili per la crescita (pensiamo al programma energetico nazionale, agli investimenti che dovrebbe fare l'Enel, al rifinanziamento della legge n. 675 del 1977 nell'attesa di altre misure); esiste la necessità di operare una serie di investimenti pubblici più urgenti perchè possano risolversi determinati problemi ma temiamo che lo stanziamento previsto sia esiguo rispetto alla portata di tali esigenze.

C A R O L L O. Fin dal tempo dell'IMI erano previsti questi impieghi o questi finanziamenti.

G A L L I. È stata pubblicata dall'IMI una relazione sull'utilizzo di questo fondo di ricerca da parte delle imprese.

L'unica cosa che posso aggiungere ad ulteriore testimonianza di un interesse reale delle imprese a questo fondo è che lo stesso — per l'esaurirsi degli stanziamenti si è fermato da circa un anno — ha già accumulato oltre 1.500 domande di finanziamento. È auspicabile che con l'approvazione della legge sia consentito di sbloccare la situazione e di dare un impulso all'attività delle imprese che hanno bisogno di tale fondo per progredire nel campo della ricerca.

C A R O L L O. Il ritardo deriva da lentezza istruttoria.

G A L L I. No, mancano i fondi. La lentezza istruttoria è collegata soprattutto alle piccole e medie imprese dove c'è una complessità di procedura. Noi abbiamo fatto dei propositi sulla necessità di uno snellimento di procedure per consentire alle imprese di usufruire di tali agevolazioni.

C O L A J A N N I. Volevo chiedere al presidente Merloni se riesce a dissipare un dubbio che ho avuto in questi giorni in merito a un aspetto generale della politica in discussione.

Il Presidente del Consiglio compie uno sforzo per dire, in una situazione economica quale quella che sta attraversando il nostro Paese, che occorre fare dei tagli alla spesa e sopportare sacrifici.

Naturalmente si discute se tali misure siano opportune, utili: legittima discussione.

Inoltre il presidente Spadolini chiede esplicitamente alle organizzazioni dei lavoratori di contenere entro un certo limite le proprie rivendicazioni. Altri sacrifici si chiedono ai cittadini in genere perchè ci possono essere sprechi nell'andamento della sanità, della previdenza e per parte mia sono convinto che ce ne sono; del resto da parte nostra non è mai mancata una valutazione oggettiva della situazione.

Il nodo del problema è che si propone di modificare arretrando la situazione attuale dei cittadini.

Ripeto: può essere giusto e può non esserlo, di questo discuteremo ampiamente.

Si chiedono nuovi contributi ad altre categorie. Debbo dire che ho avuto un'impressione notevolmente positiva dall'incontro con le organizzazioni degli artigiani, che hanno detto senza mezzi termini di accettare l'inasprimento del prelievo per quanto riguarda il finanziamento della sanità.

Il problema che si pone è il seguente: l'industria è talmente tartassata, paga per tutti i settori a cominciare dall'agricoltura, e noi se vogliamo cambiare politica dobbiamo fare meno sacrifici di quanti non ne facciamo attualmente.

Perchè si chiede la fiscalizzazione e gli interventi dello Stato? Queste cose, di cui bisogna discutere e valutare le conseguenze, non vanno certo nella direzione di modificare in peggio lo *status quo*. Nè si può dire che il contributo che si dà è quello di pagare le tasse, perchè pagando le imposte si fa il proprio dovere; nè che si fa il sacrificio di risparmiare per investire, perchè investire il risparmio fa parte del proprio mestiere, non è un sacrificio.

Vorrei chiedere al presidente Merloni di dissiparmi un dubbio: quali sono i sacrifici nuovi (insisto sul « nuovi ») che questa

organizzazione è disposta a fare perchè l'Italia esca dall'inflazione? Vorrei capirlo.

M E R L O N I. Non vedo perchè ci debbano essere sacrifici nuovi. Andiamo a vedere i sacrifici che chiediamo e quelli che sono stati elencati dal Presidente del Consiglio per quattro categorie: lavoratori, cittadini, artigiani, industriali.

Quali sacrifici sono stati chiesti ai lavoratori dipendenti? Contenere la crescita dei salari reali entra il tasso programmato di inflazione del 16 per cento. Abbiamo detto di mantenere il potere di acquisto in termini reali, il che vuol dire che, se oggi compriamo un quintale di grano con il corrispettivo di un giorno di lavoro, l'anno dopo dovremo fare la stessa cosa. In più, il Governo ha promesso uno sgravio sull'aliquota IRPEF per 2.400 miliardi nel 1981, 2.400 miliardi nel 1982 e la revisione delle curve che investe tutti.

Ai cittadini è stato chiesto il *ticket* e alcuni tagli. Indubbiamente, si tratta di sacrifici che investono tutti. D'altra parte, anche Benvenuto dice che non è possibile uscire dalla crisi spendendo di più ed essendo più ricchi di prima.

Gli artigiani debbono accettare di riequilibrare i loro contributi e pagare un po' di più. Anche se incrementano i loro contributi, gli artigiani non hanno un diretto confronto di concorrenza con la produzione industriale di altri sistemi economici. L'idraulico, ad esempio, non è in concorrenza con l'idraulico tedesco o francese. Se poi si tratta di industriali che si nascondono dietro l'artigiano, il discorso è diverso.

Gli industriali hanno perso l'anno scorso l'8 per cento delle loro esportazioni e quote di mercato all'interno d'Italia; cioè la base italiana si è ristretta, sono entrate più automobili dall'estero ed abbiamo esportato di meno. Che cosa chiediamo? L'8 per cento del costo del lavoro o lo mettiamo sulle perdite dell'azienda o lo scarichiamo sui prezzi. Noi diciamo di mantenere il potere di acquisto dei salari in termini reali. I nostri sacrifici li abbiamo già fatti. Anzi, li facciamo tutti i giorni perchè siamo in un mercato aperto alla libera concorrenza dove qualsiasi citta-

dino può comperare qualsiasi cosa sul mercato che desidera.

F E R R O N I. Tanto è vero che i prezzi stanno crescendo ad un tasso del 13 per cento mentre l'inflazione è al 20 per cento. Questa è la misura del sacrificio che l'impresa è obbligata a fare, però essa deve essere posta nelle condizioni di creare ricchezza che poi viene distribuita socialmente.

P R E S I D E N T E. Se in questo discorso entrasse la disoccupazione, forse si troverebbe un punto di incontro.

M A S S A C E S I. Posso dare un contributo per tentare di convincere il senatore Colajanni?

C O L A J A N N I. Io la risposta l'ho avuta e mi dichiaro soddisfatto.

M A S S A C E S I. A mio parere, si deve partire da una constatazione, se su questo si è d'accordo, e cioè che lo stato dell'industria italiana è lo stato di imprese che hanno uno scarso autofinanziamento.

È sufficiente confrontare i dati relativi ai mezzi propri delle imprese italiane con quelli delle imprese europee (non dico con le imprese americane) per accertare che c'è uno stato di difficoltà delle aziende. Il problema non consiste in « quali sacrifici » si possa essere disposti a fare, ma in « che cosa » è possibile fare per mettere le aziende in una condizione operativa migliore.

Il problema dell'industria italiana è un problema di ristrutturazione, di reindustrializzazione, di riguadagnare una decina di anni che sono stati perduti; è in questa prospettiva che deve essere riesaminato il problema. Se mi consente, senatore, in quello che lei dice sembra quasi che ci sia un rimprovero implicito; che è poi lo stesso che ci è sembrato di cogliere nelle parole del senatore Spadolini quando, questa sera, ci parlava della trattativa; e cioè potrebbe sembrare che noi, in questa trattativa con i sindacati, avessimo chiesto chissà che cosa e che, quindi, la rottura fosse imputabile alla nostra arroganza.

5^a COMMISSIONE4^o RESOCONTO STEN. (27 ottobre 1981)

Credo forse valga la pena di dire brevemente qual è stata la nostra posizione. Non è vero, per esempio, che noi ce l'abbiamo con la scala mobile e che se non si tocca la scala mobile non siamo soddisfatti: partendo dalla premessa, che deriva da un impegno comune dei sindacati, nostro e del Governo e che risale al 28 giugno, di fare ogni sforzo per mantenere l'incremento del costo del lavoro all'interno del 16 per cento, abbiamo accertato, ormai credo in modo irrefutabile (io stesso ho fatto una verifica sugli stipendi dell'Alfa Romeo, simulando un andamento dell'inflazione del 16 per cento medio annuo partendo dal 19 per cento, ed i risultati ne hanno dato conferma) che l'80 per cento dello spazio retributivo è occupato dalla contingenza.

Dunque, se dobbiamo rimanere all'interno del 16 per cento, possiamo trattare solo sul restante 20 per cento. A questo punto è venuto fuori il discorso della produttività ed in proposito dobbiamo dirci molto chiaramente se dobbiamo ricorrere ad una finzione o se dobbiamo ragionare sulla realtà.

Se dobbiamo ricorrere ad una finzione è facilissimo: noi supponiamo che nel 1982 ci sia una produttività del sistema pari al 4-5 per cento e, allora, lo spazio per i salari non è del 16, ma del 18-20 per cento; dovremo però ipotizzare *a priori* una produttività di cui non siamo per niente certi.

CH I A R O M O N T E . Non si può neppure ipotizzare *a priori* il contrario.

M A S S A C E S I . Questo è vero, ma è anche vero che noi abbiamo affermato di essere disponibili a discutere di produttività e ad attribuire ai lavoratori, in termini retributivi, la parte di produttività che a loro compete *a posteriori*, vale a dire quando la produttività è verificata, ed in quelle aziende dove la produttività si misuri al completo.

CH I A R O M O N T E . Cioè ancorare gli aumenti retributivi alla produttività, almeno in parte.

M A S S A C E S I . « Ancorare » già comincia ad essere un giudizio di valore che sindacalmente non è accettato. Noi siamo di-

sponibili a discutere di produttività, ma *a posteriori* e nelle aziende, perchè è nelle aziende che questa è misurabile; altrimenti è semplicemente una via di fuga aperta a qualunque tipo di contrattazione.

Oltre a tutte le cose che già incidono sul salario, è aperto un discorso di riforma dell'indennità di liquidazione e, nell'ultima trattativa, abbiamo detto di essere disponibili e di non avere alcuna pregiudiziale a parlarne.

CH I A R O M O N T E . Questo discorso è aperto perchè c'è un *referendum* che dobbiamo evitare, ed a questo punto dobbiamo essere tutti disponibili.

M A S S A C E S I . Esatto, ma lei sa che ci sono alcuni giuristi che interpretano non incidentalmente...

M E R L O N I . Chiedo scusa ma vorrei dire che, alla fin fine, dovendo pagare, il fatto che ciò avvenga in conseguenza del *referendum* è forse importante politicamente ma, ai fini dell'esborso dei soldi, è la stessa cosa.

CH I A R O M O N T E . Non mi pare che le richieste dei sindacati siano le stesse del *referendum*.

M A S S A C E S I . Noi abbiamo proposto, per voler rimanere entro il 16 per cento, uno scambio a somma zero.

Se semestralizziamo la scala mobile, la perdita di salario è dell'1,5 per cento per gli operai, ed ancor meno per gli impiegati, e noi saremmo disponibili, sulla base di questo 1,5 per cento, ad esaminare soluzioni per l'indennità di liquidazione, il che significa per il lavoratore passare da salario diretto a salario differito, e per noi non avere l'onere supplementare di una riforma dell'indennità di liquidazione.

Abbiamo pensato che questo fosse legittimo perchè il presidente Spadolini ci ha detto che il Governo mette a disposizione le agevolazioni fiscali per riuscire, nell'ambito di questa trattativa, a mantenere il potere d'acquisto: ciò, in concreto, per il 1981, e pro-

babilmente anche per il 1982, rappresenta un vantaggio del 3 per cento su un salario fino a 30 milioni. Questo copre abbondantemente il doppio di quanto avevamo proposto come scambio a somma zero, però questo scambio a somma zero, in termini di politica economica, non è irrilevante, perchè l'incidenza dei prezzi sui salari attraverso una semestralizzazione della scala mobile non è la stessa che si ha con un calcolo trimestrale. Questo è evidente.

Per quanto riguarda i contratti, abbiamo provato che esiste uno spazio minimo, e non abbiamo affermato che il contratto debba chiudersi al 2 per cento, perchè il 2 per cento è quello che rimane disponibile se si vuole rientrare nel tetto del 16 per cento. Si tenga presente che, nella nostra ipotesi, abbiamo supposto *a priori* che i prezzi camminano ad un regime che porta ad un tasso di inflazione del 16 per cento e che questo avvenga autonomamente.

Abbiamo proposto, per quanto riguarda i contratti, un'azione di coordinamento; in sostanza, abbiamo detto: noi, confederazioni imprenditoriali, facciamo un coordinamento al nostro livello, voi confederazioni di lavoratori fate altrettanto a livello delle vostre federazioni. Ci è stato risposto che le federazioni di categoria dei lavoratori debbono mantenere la più assoluta libertà di movimento.

Orbene, è vero che c'è in atto uno sforzo da parte delle Confederazioni sindacali dei lavoratori per contenere l'azione delle federazioni di categoria, ma è altrettanto vero che, se dobbiamo giudicare da certi congressi che si sono svolti recentemente, stanno maturando piattaforme per il rinnovo di alcuni contratti di categoria che sono estremamente preoccupanti.

CHIAROMONTE. Nessuna categoria ha presentato piattaforme, fino a questo momento.

MASSACESI. È vero, non ci sono piattaforme, ma noi dobbiamo giudicare anche i segnali che arrivano; ed i segnali sono abbastanza preoccupanti.

Noi non abbiamo chiesto di guadagnare nulla, non abbiamo chiesto nessun sacrificio agli altri; abbiamo chiesto soltanto di rimanere all'interno di quest'impegno comune, impegno che è partito dal fatto che gli imprenditori hanno rinunciato a denunciare la scala mobile, cosa che, nel frattempo, è stata dimenticata. Io non credo che si possa rimproverarci, se implicito rimprovero c'era da parte dal senatore Colajanni.

COLAJANNI. Quello che non capisco in queste trattative, e credo di averlo detto anche prima, è che il 16 per cento non è un tasso che si può dare per scontato.

Io non entro nel merito e posso astrattamente condividere il discorso che ha fatto lei: abbiamo quest'ipotesi del 16 per cento, la contingenza ne occupa il 14 per cento, e tutto quel che ne consegue. Benissimo! Mi pare però che manchi una cosa (e qui naturalmente non c'entra la Confindustria, perchè è cosa che riguarda, anche se non esclusivamente, il Governo) e cioè un discorso che comporti la correzione automatica della situazione nel caso che il tasso di inflazione superi quello programmato, perchè altrimenti nessuno è così idiota da firmare un impegno senza la garanzia che, se il tasso di inflazione verrà superato, sia assicurata almeno una costanza salariale.

Se non si prevede un meccanismo di questo tipo, non capisco dove andrà a finire la trattativa.

MASSACESI. Questo significa reintrodurre un altro meccanismo. O si gioca sul rischio o non si gioca. D'altra parte l'ipotesi era che tutte le azioni di politica economica convergessero in questa direzione.

PRESIDENTE. Senatore Colajanni, non credo che rientrasse nei propositi di questa Commissione concludere l'intesa fra le parti. Fra l'altro l'onere di mediazione sarà assunto dal Presidente del Consiglio in Parlamento in modo autonomo.

CHIAROMONTE. Su questo punto volevo rivolgere una brevissima domanda. Il presidente Spadolini ha rivolto stasera un

invito a riprendere le trattative, così come lo ha rivolto ieri la federazione sindacale. Quali sono le vostre previsioni su questo punto?

M A S S A C E S I. Poichè sembra che il sindacato stia preparando una diversa elaborazione, noi attendiamo quest'elaborazione per prendere in esame le nuove proposte. Non abbiamo rotto la trattativa, l'abbiamo solo interrotta.

C A R O L L O. Sul costo del lavoro ci sono delle analisi che partono da presupposti pessimistici più o meno fondati e che non discuto.

Obiettivamente esiste il problema del costo del lavoro: esiste oggi, esisteva anche nel 1980 e all'inizio del 1981. Nella relazione della Banca d'Italia, l'ultima del 1981, leggo che sono stati stipulati e sottoscritti (non da tutte le aziende ma si diceva intorno al 50 per cento) dei contratti integrativi aziendali il cui costo è stato calcolato, sempre in base a questa relazione della Banca d'Italia, da 40 a 60.000 lire mensili per dipendente.

Io mi chiedo quale possa essere la logica di questi contratti integrativi aziendali, che si aggiungono evidentemente ai contratti nazionali ed alla scala mobile. Deve pur esserci una logica. Siccome a me sfugge, io chiedo a voi quale essa possa essere e quale possa essere l'armonizzazione fra i tre fattori che o automaticamente o per trattative portano all'aumento nominale del costo del lavoro, con particolare riferimento a questi contratti integrativi aziendali.

M A S S A C E S I. I contratti collettivi di lavoro vigenti in tutte le categorie prevedono, oltre al rinnovo biennale o triennale, a seconda dei casi, l'ipotesi di trattative integrative aziendali.

La prassi vuole che sostanzialmente ci sia una trattativa integrativa nell'arco della durata di un contratto collettivo. Qualche volta alcune aziende sono sottoposte a due contrattazioni integrative. C'è la logica del confronto dei poteri contrattuali.

C A R O L L O. Mi scusi, ma io non facevo la domanda per sapere come mai avvengono queste contrattazioni integrative. Questo lo so; so che è previsto nei contratti collettivi nazionali. Io volevo sapere quale poteva essere la logica di un aumento in sede di contratti integrativi aziendali da 40.000 a 60.000 lire, visto che, guardando il problema del costo di lavoro, tra gli altri aspetti, ci sono sempre delle risultanze malinconiche e pessimistiche.

A N N I B A L D I. Secondo me non c'è una logica particolare; è la logica dei rapporti di forza. Ossia certi contratti aziendali prevedono il rinnovo dei premi di produzione e questi, poi, vengono rinnovati. Ed il risultato è il frutto non di una legge economica, ma di un rapporto che si instaura.

Io non condivido la valutazione che lei cita delle 40.000 - 60.000 lire. . .

C A R O L L O. Lo dice la Banca d'Italia.

A N N I B A L D I. Secondo le nostre informazioni, le cifre corrisposte per iniziativa industriale sono sicuramente più basse rispetto a queste entità.

M A S S A C E S I. Nel caso nostro abbiamo usato una regola fissa: che si concedevano integrazioni salariali solo se erano legate a delle produttività, su forme che erano variabili da impresa ad impresa.

P E T R I L L I. Anche questa è una logica!

A N N I B A L D I. Anche nel settore industriale privato questo avviene; alcune volte è frutto di un cedimento iniziale; altre volte, invece, è il frutto di un accordo.

P R E S I D E N T E. Come i nostri ospiti e gli onorevoli colleghi hanno potuto rilevare, questo è stato un incontro più movimentato dal punto di vista delle domande e delle risposte. Tra l'altro, come era facile prevedere, il discorso è andato al di là del disegno di legge finanziaria investendo i rapporti tra le parti. E quindi non ero sulla strada sbagliata quando, introducendo questo nostro

incontro, sottolineavo che la nostra Commissione è particolarmente interessata a quello che accade all'esterno del provvedimento al nostro esame, anche se riteniamo che il Parlamento — ma credo che la diversa angolazione delle domande riproduce anche in Parlamento le difficoltà dei rapporti esteri — potrà, nella sua autonomia, certamente operare qualche scelta in aderenza agli interessi generali che esso rappresenta, pur nel convincimento che, ovviamente, l'obiettivo di fondo va perseguito al di fuori della legge finanziaria e in sede diversa.

Colgo l'occasione per dire anche ai nostri interlocutori che questa Commissione, dopo aver compiuto l'esame del disegno di legge finanziaria e del bilancio, che speriamo di portare avanti in maniera abbastanza rapida riprenderà il discorso più generale sulla politica economica del Paese con l'esame del piano triennale e quindi avremo, forse qualche altra occasione nella quale il Parlamento potrà nuovamente porsi come interlocutore delle forze sociali per ricavare

ulteriori suggerimenti, in quanto è convincimento generale che la manovra abbastanza ristretta del bilancio 1982, non potendo affrontare gli aspetti strutturali della nostra economia, dovrà trovare in altre sedi, e quindi in leggi apposite di riforme strutturali, i modi per risolvere la complessità dei problemi che sono stati alla base di questo dialogo abbastanza vivace.

Ringrazio, quindi, i nostri ospiti per il contributo che ci hanno offerto e mi auguro che ci si possa vedere in occasioni più felici non per noi singolarmente ma per l'economia generale del Paese.

Con l'audizione testé conclusa, è esaurita la fase conoscitiva dell'indagine.

Poichè non è stata proposta la redazione di un documento conclusivo, dichiaro conclusa l'indagine stessa.

I lavori terminano alle ore 21,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE